

UnLost Territories

Ricostruire la periferia a Roma

Architettura e società nei territori abbandonati

Progetti della cattedra di Progettazione Architettonica e Urbana
Facoltà di Architettura "Sapienza" Università di Roma
prof. arch. Antonino Saggio
2016-2019

A cura di:
Antonino Saggio e Gaetano De Francesco

Comitato scientifico:
Alessandra Capuano, Orazio Carpenzano, Anna Maria Giovenale



www.lulu.com/ITools

UnLost Territories Ricostruire la periferia a Roma architettura e società nei territori abbandonati.
Progetti della cattedra di Progettazione Architettonica e Urbana Facoltà di Architettura "Sapienza"
Università di Roma prof. arch. Antonino Saggio

A cura di: Antonino Saggio e Gaetano De Francesco
Prima edizione dicembre 2019
ISBN: 978-0-244-84344-1
Editore Lulu.com: Raleigh, USA

Alle attività progettuali e di ricerca hanno partecipato in qualità di assistenti alla didattica i dottori di ricerca Gaetano De Francesco, Gabriele Stancato, Valerio Perna, Selenia Marinelli, Matteo Baldissara, Andrea Ariano.

Progetto UnLost Territories: <http://www.arc1.uniroma1.it/saggio/UNLost/>

Il lavoro si avvale dell'assegno n6/2008 per lo svolgimento di attività di ricerca di categoria B - Tipologia II, della durata di 1 anno, titolo: *Auto-costruzione e 3d printing nella promozione, prototipazione e realizzazione di una rete di micro-architettura per contesti marginali, periferici ed emergenziali nella zona est lungo la via Prenestina a Roma nell'ambito del lavoro di cattedra UnLost Territories ovvero lungo le aree limitrofe al fiume Tevere nel lavoro di cattedra Tevere cavo*, per il settore scientifico disciplinare ICAR 14, presso il Dipartimento di Architettura e Progetto "Sapienza" Università di Roma, attribuito al professore Antonino Saggio e di cui è risultato vincitore l'architetto dottore di ricerca Gaetano De Francesco.



Indice

Il progetto urbano UnLost Territories nella periferia orientale di Roma <i>di Antonino Saggio</i>	p. 6
UnLost Line: una infrastruttura multitasking per Roma <i>di Gaetano De Francesco</i>	p. 20
UnLost Line: caratteristiche e cronoprogramma <i>di Silvia Primavera</i>	p. 30
In principio l'occupAzione: la nascita di una fabbrica dove abitare l'arte <i>di Selenia Marinelli</i>	p. 34
Il mondo fuori le mura: una lettura del settore urbano di UnLost Territories <i>di Giulia Cervini</i>	p. 42
UnLost 2030: un viaggio in una città trasformata <i>di Gaetano De Francesco, Antonino Saggio</i>	p. 48

UnLost Line

Pixel multitasking Antonio Bianchi, Sara Trifi	p. 56	Save IT - Print IT Benedetta Serchi, Francesca Sabellico, Mirko Sciarroni	p. 68
Ping Pollution Tree Alessandra Antonini, Alessandro Franzini	p. 58	Sinapsi Maria Chiara Libertucci, Irene Turchetti	p. 70
Nodeon Marco Falasca, Nicola Nobile, Rocco Nervi	p. 60	Smart Education Chiara Gai, Stella Fratini	p. 72
Spread the Wave Claudia Biancareddu, Enza Iadarola	p. 62	Joining Patches Andrea Ariano	p. 74
Flowing Lines Leonardo Bordoni, Silvia Lo Basso	p. 64	Linescape Marco Falasca, Nicola Nobile, Rocco Nervi	p. 76
Electro Colour Gram Annalisa Farano, Mara Fiore	p. 66		

Il gioco come pratica rigenerativa. Strategie ludiche per operazioni di riattivazione urbana p. 78
di *Valerio Perna*

UnLost Territories

12 CAMP_US Silvia Primavera	p. 92	42 Jazz on tree Marco Lattaro	p. 132
13 Tecnopolo Phoenix Chiara Gai	p. 96	25 Accordi d'umore Clarissa Anelli	p. 134
14 Sport Tech Savina Leggieri	p. 100	26 Photo-Art place Danilo Caiazzo	p. 136
15 Babel Tower Savina Leggieri, Giulliana Giorgi, Laura Polli	p. 104	27 Why not dog Matteo Germani	p. 138
16 Melting s.Pot Manuela Seu	p. 106	28 Lo scarto che prende forma Federica Feudi	p. 140
17 Tree ART/station Alessandro Spaccesi	p. 110	29 LESSbarre Federica Badini	p. 142
18 Lighthouse Claudia Biancareddu	p. 114	30 BioTech FooDiversity Maria Sole Beltrotti	p. 144
19 Hostel COM Tiziano Tamburri	p. 118	31 ID-LAB Fabio Annicchiarico	p. 146
20 Needles Federica Aridon	p. 122	32 Rigen/&(co) Gene Pietro Archibe	p. 148
21 CAM Seonghwan Lee	p. 124	33 Underome Alberto Bodo di Albaretto	p. 150
22 Pallet Design Giorgia Belmonte	p. 126	34 Hostelworld Alessandra Bernabei	p. 152
23- Il gusto del globo Agnese Bernabè	p. 128	35 SAVE-LIFE Carmine Boffa	p. 154
24 Odin Space Giuseppe Bini	p. 130	36 The blade of grass Beatrice Angeloni	p. 156
		37 Mignon	p. 157

Priscilla Antinori Avila

38 Urban Reef p. 158
Giulia Anselmi

39 Start to work for autism p. 159
Ilaria Antiri

40 Techlab p. 160
Francesco Calabretti

41 Rhythmic p. 161
Michela Bardelli

UnLost Territories Atlas: quarantotto aree centosei progetti p. 162
di Andrea Ariano

Riferimenti bibliografici e sitografia p. 168





In principio l'occupazione: la nascita di una fabbrica dove abitare l'arte

di Selenia Marinelli

In un'epoca di rapida crescita demografica, di cambiamenti climatici e, soprattutto, di disuguaglianze sociali e migrazioni, diventa sempre più necessaria una riflessione profonda sulle possibili strategie da adottare per assorbire questi flussi all'interno delle nostre città, innestando nuove modalità flessibili di co-abitazione e rigenerazione. Il principio attraverso il quale iniziare ad operare nel territorio dovrebbe puntare alla costruzione di una rete di relazioni ed alla promozione di un processo aperto e simbiotico, che supporti la definizione di una comunità anche di fronte a problemi molto seri come quelli della crisi abitativa e della lotta per i diritti civili. Gli ex-stabilimenti industriali, così come altri luoghi urbani lasciati al degrado, che costituiscono le cosiddette *brown areas*, possono a questo punto diventare strumento attivo per innescare sinergie tra la comunità locale e migrante e questi spazi che, diversamente, resterebbero in stato di abbandono, quando non soggetti ad abbattimento o speculazione edilizia.

È proprio a partire da tali premesse che nel 2009 nasce l'esperienza di occupazione nell'ex-stabilimento del salumificio Fiorucci, sito in via Prenestina 913. Al centro di questa iniziativa vi è la collaborazione di diverse soggetti: i Blocchi Precari Metropolitan, organizzazione fondata nel 2007 con obiettivo la tutela del diritto all'abitare;

Vista esterna del MAAM Museo dell'Altro e dell'Altrove Metropoliz, 2017 (foto di Antonino Saggio)

le circa 200 persone coinvolte nella prima occupazione e provenienti da diverse nazionalità (italiani, peruviani, rumeni, ucraini, marocchini); infine l'antropologo Giorgio de Finis, venuto a conoscenza di questo relitto industriale mentre era impegnato insieme al gruppo Stalker/Osservatorio nomade in un grande giro a piedi del Grande Racordo Anulare, organizzato come viaggio di esplorazione urbana.

Varcare la soglia di questi spazi è stato un passo molto rischioso: nonostante i dieci anni di disuso, la costruzione continua infatti ad avere un legittimo proprietario ed oltre alle solite operazioni necessarie per l'allacciamento di luce, gas ed acqua, l'occupazione abusiva di un complesso così ampio (circa 19.000 mq) ha necessitato di un grande studio preliminare di mappatura e sopralluoghi per valutare quali parti potessero essere effettivamente adibite a scopo abitativo. Inoltre, è stata fondamentale l'attivazione di un'opera di bonifica dai residui di amianto, nonché un lavoro di "lottizzazione" per ricavare alloggi in un luogo con una spazialità complicata, dovuta alla sua origine industriale. Una volta messa in atto l'occupazione grazie al gruppo Blocchi Precari Metropolitan, il relitto urbano ha ricominciato lentamente a prendere vita, nonostante portasse con sé ancora le incrostazioni e le polveri del suo passato di macellazione. Il contesto grottesco, ma al tempo stesso affascinante, non poteva di certo sfuggire all'attenzione degli Stalker, un collettivo da sempre interessato ad azioni nelle aree marginali della Capitale e nei vuoti urbani del territorio. Nel gruppo, come già accennato, vi era anche l'antropologo Giorgio de Finis che, rimasto colpito dall'impatto avuto nel fare esperienza di quegli spazi, decise successivamente di iniziare il

progetto Metropoliz. Insieme al film maker Fabrizio Boni, nel 2011 dà infatti il via alle riprese di un documentario artistico, definito in maniera provocatoria come "cantiere etnografico, cinematografico e d'arte, un contro-dispositivo situazionista [...] e relazionale"¹, che attraverso lo strumento della documentazione e dell'azione/situazione dà voce ai bisogni di una comunità inascoltata.

Del resto, De Finis e Boni non erano nuovi a questo genere di operazioni ed erano già sensibili all'argomento dell'occupazione. Pochi anni prima si erano infatti adoperati nella realizzazione del lungometraggio "*C'era una volta Savorengo Ker: la casa di tutti*", che documentava il Casilino 900, il più grande campo rom d'Europa successivamente sgomberato. Nel caso della fabbrica Fiorucci, "*Space Metropoliz*"² si assunse il compito di raccontare la storia di quei luoghi e di immaginarne un futuro possibile, dirigendo il proprio sguardo anche verso territori esoplanetari. In risonanza con l'interesse sempre più vivo per le migrazioni interplanetarie, il tema principale del documentario, oltre che la casa e l'abitare, divenne quindi la Luna: "*Se nessuno ci vuole qui, noi ce ne andiamo sulla Luna!*", fu il sarcastico motto sviluppato dagli abitanti in risposta ai continui sgomberi.

Di fatto con un'operazione di astrazione, le aree industriali durante le riprese di "*Space Metropoliz*" diventarono un enorme cantiere aerospaziale, all'interno del quale filosofi, scienziati, artisti ed architetti, insieme all'aiuto

1 Da una dichiarazione/manifesto rilasciata da Giorgio de Finis e disponibile nella sua interezza all'indirizzo <http://www.disponibile.org/progetti/69-MAAM> [ultimo accesso 4/11/2019]

2 Cfr. il sito ufficiale del progetto: <https://www.spacemetropoliz.com/> [ultimo accesso 4/11/2019]

degli stessi abitanti, cooperarono alla costruzione di un Razzo diretto verso la Luna. Il Razzo divenne un simbolo provocatorio, che ergendosi segnalava la r-esistenza del contesto dinamico che lo aveva generato³. Gli occupanti, al termine di questa opera d'arte/performance, si sono

³ È possibile guardare gli undici episodi del documentario visitando il canale YouTube <https://www.youtube.com/user/SpaceMetropoliz> [ultimo accesso 4/11/2019]

definiti quindi in una nuova comunità, quella dei “metropoliziani”, ed hanno proseguito nella loro impresa di colonizzazione aiutando l'artista Gian Maria Tosatti nella costruzione di un telescopio progettato con i bidoni del petrolio. Il telescopio, nel conquistare la cima della torre dell'ex-salumificio, ha assunto il ruolo di nuovo *landmark* urbano, contornato ai suoi piedi dai murales di Hogre. Dai suoi 30metri di altezza è diventato dunque un dispositivo generatore di presenza, in grado di polarizzare l'at-

A sinistra Big Rocket: il razzo di Space Metropoliz, 2011 (foto di Luca Ventura) a destra il cannocchiale progettato da Gian Maria Tosatti



tenzione da un esterno (il quartiere Tor Sapienza, fino a quel momento rimasto sordo) verso un interno altrimenti nascosto e quasi invisibile. Era ufficialmente nata Metropoliz, la città meticcia.

Restava, tuttavia, ancora un problema da affrontare: ogni occupazione abusiva porta sempre con sé uno sgombero. Ma di fronte a un'emergenza abitativa così concreta, l'arte da semplice dispositivo di risemantizzazione dello spazio abbandonato può essere trasformata in arma, in vera e propria barricata a protezione e difesa dell'abitare.

Da Space Metropoliz al MAAM: il crossover culturale come processo di "attivazione" urbana.

Subito dopo il lancio del documentario "Space Metropoliz", l'occupazione era entrata in una nuova fase.

Metropoliz non voleva infatti rimanere un semplice esperimento ludico di fantascienza, né voleva cadere nella contraddizione di divenire ghetto inaccessibile all'esterno. Una volta conquistati gli occhi e le sensibilità del mondo circostante, De Finis decise di accostare la dimensione abitativa all'opera di riqualificazione degli spazi attraverso

La stanza dei giochi, ludoteca di Metropoliz, Valentina Montanino, 2013 (foto di Valentino Bonacquisti)



so l'arte: artisti contemporanei di diverse nazionalità e calibro sono stati a questo punto invitati a dare un loro contributo creativo in quella nuova dimensione micro-urbana, per far parlare a quegli spazi perturbanti una nuova lingua comune. Il MAAM - Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz ha iniziato lentamente a prendere forma attraverso la prima opera realizzata, la ludoteca di Veronica Montanino: uno spazio magico nel momento in cui lo si attraversa, creato per i bambini *metropoliziani*, per dar loro un luogo per giocare, ma anche per imparare e studiare. Da quel momento in poi, si sono susseguiti numerosi altri artisti come Michelangelo Pistoletto, che a tre anni dall'inaugurazione del MAAM ha ceduto temporaneamente una copia della sua celebre "Venere degli Stracci", divenuta opera collettiva grazie alla donazione dei diversi stracci proprio da parte degli abitanti di Metropoliz. Il contributo artistico, stratificandosi, ha così ampliato il patrimonio culturale dell'intero complesso museale ed abitativo: il MAAM e Metropoliz a quel punto non descrivevano più unicamente l'occupazione di un ex-salumificio, ma diventavano rappresentazione di una trasformazione ben più profonda della preesistenza in un nuovo s/oggetto. Il valore dell'arte come strumento di protezione in questa operazione risiede non solo nella produzione continua di manufatti di sicuro interesse intellettuale, ma anche e soprattutto nell'incremento esponenziale del valore economico dell'intero edificio. La barricata dell'arte non è dunque solo da interpretare da un punto di vista metaforico come forse farebbero pensare "I guerrieri della luce" del graffito di Stefania Fabrizi, ma è soprattutto uno strumento pratico teso a scoraggiare concretamente lo sgombero e la demolizione di un sito. Un atto del genere, infatti, alle



I guerrieri della Luce, Stefania Fabrizi, 2013

nuove condizioni costituirebbe una ben più seria e grave distruzione di una collezione artistica di valore riconosciuto inestimabile e non potrebbe essere più giustificata come opera di bonifica dall'abusivismo abitativo.

Il percorso verso l'ignoto cosmico tracciato a partire dall'occupazione e da Metropoliz, sembra dunque essere giunto ad una destinazione un po' più stabile rispetto a quella antecedente la realizzazione del MAAM. L'arte in questo contesto non espleta semplici funzioni estetiche, ma diventa atto politico e rete che connette le attività umane all'interno degli alloggi con il resto della città. Il flusso periodico di visitatori si innesta proprio in questo

circuito, esaltando il valore co-evoluzionistico tra una comunità ed un ambiente costruito che si alimentano reciprocamente.

L'esperienza descritta si presenta in linea con la cosiddetta "attivazione", un neologismo coniato nell'ambito della Cittadellarte della Fondazione Pistoletto per indicare l'arte quale mezzo significativo nei progetti di trasformazione sociale responsabile. L'*attivazione* è quindi un processo che avviene sul campo, che rappresenta la volontà di attivare l'arte in contesti dove è necessario assumere la

creatività quale atto civile⁴. Ciò ha consentito al muro che circoscrive l'ex-stabilimento industriale di non dividere un "dentro" da un "fuori", piuttosto di trasformarsi in muro permeabile con la città, dove l'osmosi culturale è l'elemento catalizzatore che tiene in vita tutta l'operazione.

Inoltre, un altro elemento chiave identificabile è quello del crossover culturale, ossia gli effetti dinamici e vitalizzanti che vengono proiettati dall'ibridazione di diverse

⁴ Per informazioni più approfondite circa il concept e le iniziative di attivazione è possibile consultare il sito ufficiale <https://attivazione.it/> [ultimo accesso 5/11/2019]

MAAM - Museo dell'Altro e dell'Altrove (foto di MAAM)



culture ed arti. Il concetto di “crossover” può essere adoperato anche in maniera metaforica per riassumere le modalità con le quali si sono svolti i diversi step: prendendo in prestito dalla biologia il principio di crossover genetico, che identifica la formazione di nuovo DNA a partire dalla ricombinazione di patrimoni genetici originari, possiamo facilmente traslare questo concetto anche sul MAAM, quale summa di ricombinazione di diversi patrimoni genetici di partenza (sia etnici che artistici) che hanno dato via a configurazioni inedite, ad ibridazioni innovative in continua mutazione nel corso del tempo.

È esattamente questo che ha fatto sì che il MAAM da “non-luogo” si trasformasse in “super-luogo”, come lo stesso Marc Augé ha affermato in proposito.

La metafora della ricombinazione genetica funziona anche se si pensa all’approccio *hacker* con il quale le condizioni di partenza sono state sovvertite per gettare le basi di un processo di ricodificazione degli elementi dati. Di fatto il MAAM è un’operazione di “hackeraggio urbano”, uno spazio aperto, decentrato ed in co-evoluzione mutuale con chi lo vive in maniera “permanente” e chi lo esperisce in maniera temporanea. Uno spazio che hackerà anche il concetto canonico di “museo”: la collezione non è protetta da sistemi di allarme, non si deve stare ad una certa distanza per poterla apprezzare. Bisogna, al contrario, toccarla, viverla, modificarla e farla evolvere, proprio come l’incrocio tra la funzione dell’abitare e quella dell’espone si fondono all’unisono secondo un principio di disobbedienza culturale.

MAAM - Museo dell'Altro e dell'Altrove, Edificio centrale. (foto di Giuliano Ottaviani)

